



Vincitori del concorso di

POESIE e RACCONTI

Giochi di Liberetà

Gallarate 19 Settembre 2019

A Volte ci manca la parola

A volte ci manca la parola; la parola giusta per esprimere i nostri sentimenti. Forse quella parola l'abbiamo mandata talmente lontana che non riusciamo più a riprendercela. Ma quando scriviamo le parole le andiamo a cercare là in fondo; le facciamo tornare per poterle usare, per farle rivivere. Sono pesanti quando dette, sono potenti quando scritte.

C'è la forza delle parole. C'è il peso delle parole. C'è l'uso delle parole. C'è l'abuso delle parole.

In un tempo, il nostro, in cui sono sempre meno le parole che utilizziamo perché impera la semplificazione del pensiero e della sua espressione

sostituito da slogan e twitter, noi diciamo che le rivogliamo.

Per dire, per fare, per vivere.

“Non conosco nulla al mondo che abbia tanto potere quanto le parole. A volte ne scrivo una e la guardo, fino a quando comincia a splendere.” Diceva Emily Dickens che di parole se ne intendeva.

Nelle poesie e nei racconti delle pensionate e dei pensionati che in questi mesi hanno consegnato a noi le loro parole abbiamo ritrovato il gusto del dire, dell'esprimere con le loro parole sentimenti, speranze, ricordi, sogni.

Abbiamo lette le une e gli altri. Ci hanno fatto bene; al nostro cuore e



alla nostra mente.

Non c'è un'età per scrivere e voi ce lo dimostrate. L'età aggiunge consapevolezza e dignità.

I dati demografici ci dicono che il nostro Paese è invecchiato e lo sarà ancora di più nei prossimi anni.

Nell'ultimo decennio è aumentata la speranza di vita. È un dato positivo. Ma noi non vogliamo solo aggiungere anni alla nostra vita ma vivere in modo attivo e consapevole. Vogliamo batterci perché l'invecchiamento attivo e il ruolo delle persone anziane venga valorizzato. Le nostre iniziative e tra esse i giochi di libertà giunti quest'anno al 25 anniversario, hanno lo scopo di dare occasioni a livello territoriale e regionale a migliaia di perso-

ne per stare insieme e divertirsi ma anche per riflettere e mettere idee sul tavolo, per migliorare le nostre vite e quelle di altri, per dire parole importanti e positive che facciano breccia nella vita quotidiana. Senza urlare. Senza cattiveria. Senza sopraffazioni.

Parole per esprimersi, parole per vivere.

Merida Madeo
Segretaria Area Benessere
Spi Cgil Lombardia

POESIE



Approdo d'amore

Nessuna impronta di sogni
sul morbido cuscino.
Un interminabile buio
spegne ogni colore.
La mente oscilla
in un amletico dubbio,
ritmato dal ticchettio
di un orologio.
La luce del nuovo giorno
schiarisce le idee:
l'orgoglio è sconfitto
per un approdo d'amore.

Giusy Guarino
Monza-Brianza



Bambola di cera

Piccola bambola di cera
ti modellavo davanti al focolare.
Pioveva dal candelabro, sciolta
traslucida, la tua anima opalina
che raccoglievo poi tra le mie mani
piccole mani di bambina.
Era un gioco
per ingannare fra giorno e sera
la lunga ora dell'attesa.
La stanza soffusa da una luce blanda
la parca cena davanti al focolare.
Ma dove s'è persa la mia vita
distrutta dai ricordi?
Quali i sogni... le realtà?
Finito il gioco
l'inganno non ha spazio
in questo mio crepuscolo

che precede la lunga notte nera.
Escono oramai veloci le ore della vita,
fra le dita che si sciolgono
come la piccola bambola di cera.

Beltrami Angela
Lodi

SENSO-NONSENSO

Quando incontro per strada un coetaneo
conoscente od estraneo
(e non importa la precisa età:
dai sessanta agli ottanta,
io domando chissà
perché a me una decina la regalano),
mi stupisce la solidarietà
senza oggetto o ragione
che ci unisce, la rappresentazione
d'un'amicizia dolce e naturale
senza storia, la condivisione
di un vissuto senz'ombra di memoria.

“Ti ricordi (ma non so il tuo nome...)
noi due ragazzi...”, e non si sa come
lo sconosciuto rivede in me l'amico
che non ero neppure nel passato;

il suo ricordo creativo vince
la ritrosia dell'interlocutore:
io sto al gioco, m'invento un'altra
storia
e il virtuale diviene un po' reale.

Forse l'esserci ancora e l'incontrarsi
sulle macerie superstiti e vivi,
come si dice “finchè ci si vede...”,
dal mezzo del cammin di nostra vita
in poi, dà il conforto più essenziale
d'esistenza che a sé sola risponde
corrisposta a sua volta. Questo in-
fonde
una fiducia così vera e antica
o perenne piuttosto, senza tempo,
come il senso-non senso della vita.

Giuseppe Porqueddu
Pavia



Quel maledetto silenzio

Ora il mio cuore parla,
ora il mio cuore ascolta,
ora il mio cuore ama.

Il silenzio,
quel maledetto silenzio,
che aveva occupato il mio cuore
e lo riempiva di tanta tristezza,

è fuggito.

Il tempo arido dell'attesa
ha dato spazio
alla parola, all'ascolto, all'amore.

Ora il silenzio non mi fa più paura
perché tu mi parli;

il silenzio non mi disorienta
perché tu mi ascolti;
il silenzio non mi fa più male
perché tu mi ami.

Nadia Tosco
Ticino Olona

Il ritorno

Dorme il paese incantato
pur se il giorno ancora non muore
e una luce soffusa ricama
lente spire di malinconia.
Una dolcezza schiva e suadente
pervade le strade e le cose
pare immobile l'aria silente
il villaggio intero riposa.
Mi aggiro in punta di piedi
(non vorrei infranger l'incanto!)
indigena eppure straniera
dentro il petto un grumo di pianto.
L'atmosfera assorta e irreale
m'induce a pensieri ovattati
mentre il cuore, sommesso, discreto
s'abbandona a ricordi remoti.
Qui, in questo luogo di pace
cullata da un tiepido sole

lentamente ritorno alla vita
guarirò il mio antico dolore.

Alba Rattaggi
Varese

RACCONTI



Questioni di scarpe

“Quando avevo 17 anni, non avevo un paio di scarpe e andavo in giro ancora con gli zoccoli; così un giorno ho deciso di andare a comprarmele. Costavano 17 £ e la mia paga era di 105£. Così dopo il lavoro sono andata fino a “Stivalverde” e le ho comprate. Quando sono tornata a casa, mia mamma subito mi ha ripreso “Dove sei stata?” perché ero in ritardo; intanto io nascondevo le mie scarpe nuove sotto l’ascella. Quando gliele ho mostrate “le ho poi prese”, ma alla fine ero comunque contenta perché finalmente avevo le mie scarpe”.

Giuseppa (detta Pina) Lodetti
Bergamo



Il giorno perfetto

Guido Tesani della Clinica oncologica di Treviso scosse lentamente la testa esaminando la cartella clinica del paziente seduto davanti a lui: “Sembra che abbia ripreso a crescere.”

Pronunciò le parole a malincuore senza sollevare gli occhi per incontrare lo sguardo di Vittorio Moreno ex primario che aveva occupato la sua stessa scrivania prima di andare in pensione.

“Ho visto l’ecografia – affermò quest’ultimo con un tono di voce volutamente indifferente – Ormai si è preso tutto il fegato. Non potete più farci nulla.”

“Non è detto! – si affrettò a precisare il primario – Possiamo aumentare il dosaggio della chemioterapia.”

“No grazie, ho già dato! E non parlarmi di operazioni o trapianti. Sappiamo entrambi che sono troppo vecchio per sopportarne un’altra. Penso che tornerò a casa a mettere

un po’ d’ordine. Avrò parecchio da fare e poco tempo per farlo. Per questo ti prego di non chiamarmi più.”

L’altro allargò le braccia: “Fatti almeno installare la nuova App del Centro Medico, così possiamo monitorarti a distanza e mandarti i nostri suggerimenti senza disturbarti troppo.”

Vittorio abbozzò un sorriso: “Sai che ho poca simpatia per queste menate tecnologiche.”

“Dammi il tuo smartphone. Volevo dire il tuo telefonino. Ci penso io.”

Trafficcò brevemente con il suo portatile ed il cellulare del paziente, poi lo riconsegnò al suo proprietario.

“E’ quell’icona a forma di sole che ride. Si chiama: “Il giorno perfetto.”

Vittorio lo prese con una smorfia ironica: “Davvero un nome appropriato. Adesso posso andare?”

“Buona fortuna vecchio.”

“Buona fortuna anche a te Guido. Ne hai più

bisogno tu di me.”

Arrivato a casa si sedette sulla sua poltrona preferita guardandosi intorno. Per tutto il percorso in auto aveva progettato in modo preciso e dettagliato quello che intendeva sistemare per rendere perfetti i suoi ultimi giorni di vita. Ora che era lì non sapeva cosa fare, nulla aveva un senso.

il suo cellulare ronzò sommessamente. C’era un messaggio della nuova app: “Non restare lì. Esci di casa.” Digitò una risposta: “È tardi per uscire. E non so dove andare.” Il messaggio di risposta fu immediato: “Sono solo le nove del mattino ed il tuo giorno perfetto è appena cominciato. Comincia col mettere un piede fuori da quella porta, poi decideremo dove andare.”

Vittorio guardò storto il congegno elettronico che pretendeva di dirgli cosa doveva fare, poi strinse le spalle: “Perché no!”

Ma prima di uscire recuperò una piccola scatola di metallo dal cassetto dello scrittoio e se la mise in tasca.

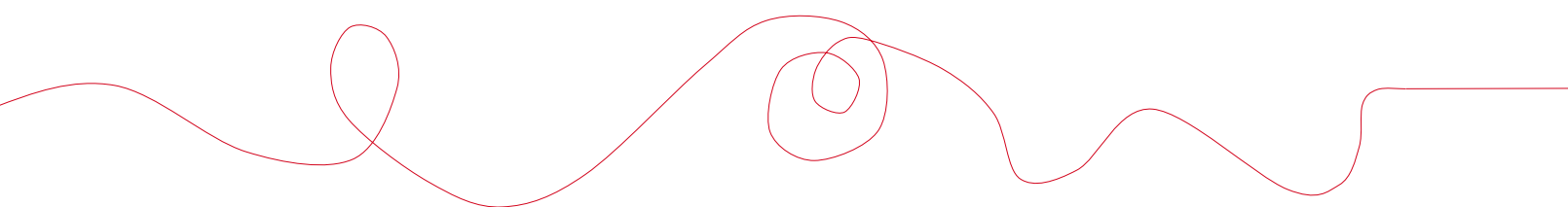
“Guida fino al parcheggio del supermercato.” Ronzò il cellulare. Non aveva nessuna voglia di fare la spesa ma ormai aveva deciso di stare al gioco. Prese un carrello e cominciò a percorrere le lunghe corsie tirando giù le confezioni dagli scaffali quasi a caso. “Vai al reparto cereali.” Sugerì l’app.

C’era solo una donna magra di media statura con una crocchia di capelli grigi intenta a sistemare i pacchetti di cereali liofilizzati nel suo carrello.

Vittorio ne prese uno da uno scaffale esaminandolo con finto interesse.

“Da quando sei diventato vegano professor Vittorio Moreno?”, chiese la donna sollevando gli occhi azzurri un po’ sbiaditi.

“Marina!”, disse lui sorpreso al punto da lasciare cadere il pacchetto. Si fissarono a lungo in silenzio imbarazzati ognuno aspettando che l’altro parlasse. Poi lui si decise: “Se hai finito di fare la spesa possiamo uscire a parlare.”



Lei annuì precedendolo alla cassa. “Hai sempre la tua Jaguar?” gli chiese quando furono nel parcheggio.

“Adesso ho una Ford, più lenta ma molto più grande ed ha un bagagliaio enorme. Possiamo sistemare dietro la tua spesa e la tua bicicletta.”

Lei rise: “Come fai a sapere che ho una bicicletta?”

“Perché ti conosco”

“Sono passati quarant’anni da quando ci siamo visti.”

“Ma tu non sei cambiata quasi per nulla.”

Lei rise di nuovo e ripeté “Quasi...” con un tono ironico. Poi andò a prendere la sua bicicletta e lo aiutò a sistemarla nel bagagliaio.

“Portala al mare”, ronzò sommessamente il cellulare. Lui la guardò imbarazzato trafficando per bloccare il flusso di messaggi.

Lei disse “Hai anche tu l’App del giorno perfetto. Lasciala parlare e facciamo quello che dice. Oggi anche per me è un giorno perfetto

che, a quanto pare, devo trascorrere con te.”

“E la tua spesa?” Disse lui avviando il motore.

“Tutta roba liofilizzata, resisterà qualche ora nel bagagliaio anche se fa caldo. Piuttosto la tua...”

“Ho comprato un sacco di roba che probabilmente andrà a male, ma chi se ne frega! Hai qualcuno che ti aspetta a casa?”

Gli occhi di lei si velarono di tristezza. “No. Nessuno.”

“Lo stesso per me. Andiamo allora!”

Guidò fino alla costa e parcheggiò facilmente l’auto in una stradina laterale.

Non c’era molto traffico in quel giovedì d’Ottobre.

“Chissà se c’è ancora!” Disse lei saltando giù dall’auto con sorprendente agilità.

Dovette correrle dietro fin quasi alla spiaggia e quando la raggiunse ansimava.

“Pensione Rugabella”, disse lei indicandogli l’edificio grigio e basso sulla passeggiata lun-

gomare.

“Ricordi quanto abbiamo riso nel leggere quell’insegna?”

Lui annuì: “A quell’epoca le rughe non erano un problema per nessuno di noi e potevamo riderne.”

L’app del giorno perfetto taceva, ma non avevano bisogno di farsi dire che cosa dovevano fare. Prenotarono una stanza nella pensione per quella notte meravigliandosi ancora che fosse ancora in piena attività con così pochi cambiamenti visibili dopo tanti anni.

Poi cercarono un ristorante aperto in riva al mare per il pranzo. Durante il viaggio avevano passato il tempo a scambiarsi i ricordi di due vite vissute separatamente. Vittorio aveva parlato a lungo di sua moglie morta in un incidente stradale otto anni prima e dell’unico figlio che avevano avuto. Ora era un ragazzo di trent’anni che era andato a fare il tecnico informatico negli Stati Uniti e che lui non vedeva da ormai tre anni. Tra loro era

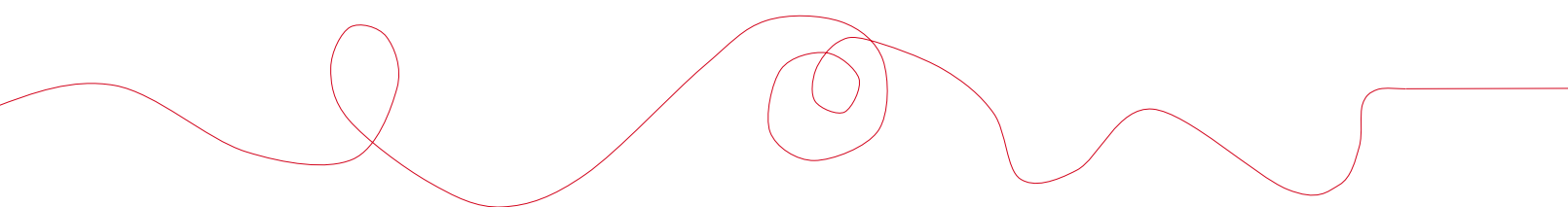
rimasto qualche messaggio d’auguri su WhatsApp. Marina parlò della sua esperienza con Medici Senza Frontiere in Africa e del giovane medico che aveva sposato. Avevano avuto una bambina malata di SLA. Erano riusciti a tenerla in vita per sei anni. Poi si erano separati, lei era tornata in Italia e si era dedicata alla ricerca di nuove cure per quella malattia.

Ma c’era una domanda che avevano evitato di farsi per tutto quel tempo. Alla fine del pranzo, davanti a due tazzine di caffè fumante Marina trovò il coraggio di esprimerla.

“Per quale motivo quell’app si trova sul tuo cellulare?”

Lui sorbì l’intera tazzina guardandola e cercando le parole giuste per rispondere: “Ho un tumore. Ha cominciato col mio fegato ma ora si sta diffondendo. Hanno provato con la chemio ma non funziona. Mi restano tre mesi, forse quattro. Tocca a te adesso.”

Lei parlò senza esitare col suo solito tono



ruvido e sbrigativo. “Cancro alle mammelle. Mi hanno già fatto due interventi devastando quella parte del corpo ma non si ferma e sta risalendo. Ho qualche mese più di te prima che arrivi al cervello e mi riduca ad un vegetale, ma non tanti.”

Rimasero in silenzio osservando la cameriera che sparecchiava.

Poi, inaspettatamente, lei rise. “È buffo se ci pensi! Questo software del Centro Medico dovrebbe monitorarci e darci i consigli giusti per affrontare i nostri problemi. Invece si preoccupa di farci incontrare comportandosi come uno di quei programmi di incontri combinati sulla rete.”

“Ma come ha fatto a capire che eravamo entrambi nella stessa città, nello stesso supermercato e nella merda fino al collo dal punto di vista della salute?”

“Il data base del Centro sa tutto di noi e sembra che ci sia un’anima romantica che manovra le interconnessioni tra i dati e le persone.”

Lui ci pensò su per qualche istante: “Alla faccia della Privacy! Fra un po’ scommetto che posterà un video su Facebook sul nostro incontro e su quello che ci siamo detti.”

Lei rise di nuovo: “In quel caso possiamo fargli causa. Ma dubito che vivremo abbastanza a lungo per sapere cosa ne pensa il giudice.”

Uscirono dal locale e passeggiarono a lungo sulla spiaggia parlando volutamente di argomenti banali e privi di importanza.

Si concessero anche una bella cena a base di pesce in un altro locale pieno di luci e di musica.

Poi venne il momento di tornare verso la pensione. Quando furono nella stanza Vittorio tirò fuori la scatoletta di metallo che si era tenuto in tasca per tutta la durata del giorno perfetto. “Ascolta Marina e non interrompermi perché se lo fai non troverò più il coraggio di continuare. Qui dentro ci sono due pillole azzurre. Me le ha date un collega in Svizzera. Sono due formulati a

base di oppiacei, coagulanti del sangue, metabloccanti e altre diavolerie che un tempo avrei saputo citarti e spiegarti a menadito, ma ora sono troppo rincoglionito per farlo. Basta sapere che sono quelle che ora vanno per la maggiore per le loro pratiche di eutanasia. Nel momento in cui le ho richieste non mi rendevo conto del perché avessi bisogno di due pillole. Una basta e avanza per quello che intendo fare io e sarà stanotte. L'altra se vuoi... la lascio per te."

Lei lo guardò interdetta senza parlare. Alla fine esplose in un: "Questa bella pensata non te l'avrà suggerita quella maledetta app spero!"

"No! Ho spento il cellulare tre ore fa. Non mi serve più niente o nessuno che mi dica come devo uscire di scena."

"Vuoi dire che hai concepito tu questo bel finale melodrammatico? E come l'hai concepito? Io e te prendiamo la pillolina, ci stendiamo su quel letto ed aspettiamo la fine

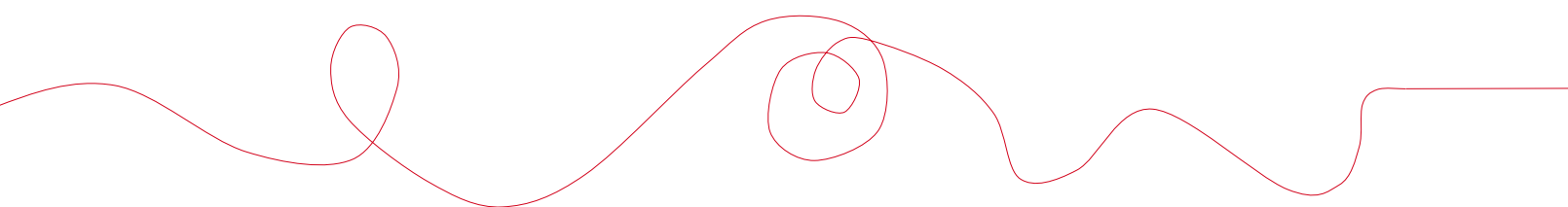
mano nella mano parlando dei tempi passati."

"Sì! – Ammise lui – Questa era più o meno l'idea. Con una variante. Noi ora ci spogliamo, facciamo l'amore come l'ultima volta che siamo stati qui. Poi procediamo con tutto il resto."

Lei scrollò la testa facendo oscillare treccina grigia. "Non mi spoglierò, perché quello che è rimasto del mio corpo dopo tanti anni e tutte le operazioni non è un bello spettacolo e rovinerei il nostro giorno perfetto. Non farò l'amore con te perché, l'ultima volta che l'abbiamo fatto, quarant'anni fa, tu hai rifiutato di seguirmi in Africa per aiutarmi a mettere in piedi l'ospedale dei Medici senza Frontiere."

"Ero un giovane medico pieno di illusioni di carriera. Non me la sono sentita di seguirti in quella che sembrava l'idea folle di una ragazzina piena di ideali irrealizzabili."

"Però ora sei tu a chiedermi di seguirti in



una folle idea suicida concepita da un vecchio disilluso e stanco di vivere. Perché dovrei farlo?”

Lui abbassò la testa “Adesso so dove voglio andare, ma ho paura. Una maledetta, fottuta paura di andarci. Adesso so che se tu venissi con me non avrei più paura di nulla.”

“Questo non è onesto! – Disse lei con rabbia - Sono le stesse parole che ho usato io per chiederti di venire con me in Africa. Le mie stesse, identiche, fottute parole. E tu mi hai lasciata andare da sola con tutte le mie fottute paure.”

“Lo so! Non ho il diritto di chiedertelo ma lo faccio lo stesso. Perché sono un vigliacco ed i vigliacchi non hanno onestà, dignità o vergogna. Solo paura.”

Lei si voltò verso la porta della camera e la raggiunse aprendola: “Ho bisogno di restare un po’ di tempo da sola adesso. Vado a sedermi sulla spiaggia. Non so se tornerò ma puoi aspettarmi qui, se vuoi.”

Vittorio attese fino a mezzanotte, poi si spogliò completamente e si mise a letto dopo aver preso una delle pillole azzurre, l’altra la lasciò nella scatola aperta sul comodino.

Spense la luce e si distese supino ad occhi aperti. Lei arrivò dopo circa dieci minuti. La sentì spogliarsi al buio e rovistare sul comodino fino a trovare la seconda pillola.

Si distese accanto a lui senza toccarlo.

Rimasero immobili ad aspettare la conclusione del loro giorno perfetto.

Pier Paolo Neggia
Como

All'alba

Era sveglio da tempo, l'abbaiare del cane confermò che stavano arrivando.

Il rumore del motore diesel che rombava ed arrancava sulla breve ma ripida salita si sentiva ad un miglio di distanza. Da tempo pensava a come avrebbe dovuto comportarsi con quegli uomini; da tempo sapeva cosa avrebbe fatto al momento giusto.

Aveva, nel corso di questi ultimi tempi, visto tanti compagni salire su quei camion e non fare più ritorno.

Ora sarebbe toccato a lui, era semplicemente venuto il suo turno.

Gli uomini avevano già preparato tutto, indossavano quelle strane divise, erano eccitati, parlavano una lingua incomprensibile, molto efficienti, con i volti tirati, i nervi tesi.

La campagna era avvolta in una nebbia gelida ma si vedeva, dietro la collina, che presto sarebbe spuntato il sole di aprile; il terreno

freddo, duro, sul reticolato l'umidità si era solidificata in tante perline di ghiaccio.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto e quando il momento arrivò era pronto.

Gli uomini aprirono il cancello; il suo cuore pompava a più non posso il sangue arabo che gli scorreva nelle vene, rosso, puro, caldo, i suoi nervi erano tirati come corde di violino, i possenti muscoli erano pronti ad ogni sollecitazione che arrivasse dal cervello, il respiro si fece corto, le orecchie ronzavano come se avesse in testa un intero sciame di calabroni.

E partì.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto.

Con tre falcate raggiunse il recinto, scatto con un balzo e si librò nell'aria; si aprì un lungo squarcio nel garretto destro quando urtò il filo spinato, l'impatto gli fece istintivamente scattare gli zoccoli posteriori che urtarono ugualmente le spine di ferro arrugginito, il sangue puro, arabo usciva copioso



dalla ferita ma non se ne curò.

Era sospeso nell'aria, i polmoni bruciavano,
le narici rosee soffiavano rabbia, paura,
determinazione e fierezza.

La lunga criniera bianca fluttuava leggera.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto, lo
fece, fu libertà.

Silvano Lena
Cremona

Notte di luna

“Nelle notti di luna piena c’è qualcosa di particolare che circola fuori e dentro la casa”.

Così pensa Marta mentre gira, gira per il monolocale, più un magazzino che altro, sempre invaso dagli scatoloni che non può neanche toccare perché “non sono affari suoi”.

Ha il suo bambino in braccio.

Accoccolato sulla sua spalla lo sente contrarsi e lasciarsi andare, sente la saliva tiepida bagnarle la camicia.

Sono ormai quasi due ore e la notte sarà ancora lunga.

Marta apprezza la compagnia della luna: anche se la può vedere solo a tratti, le ricorda il suo paese, quasi piatto, dove quella luce si poteva spandere come argento liquido, senza ostacoli, sui prati, a perdita d’occhio.

La luna infila qualche raggio di traverso sulle

pieghe del letto.

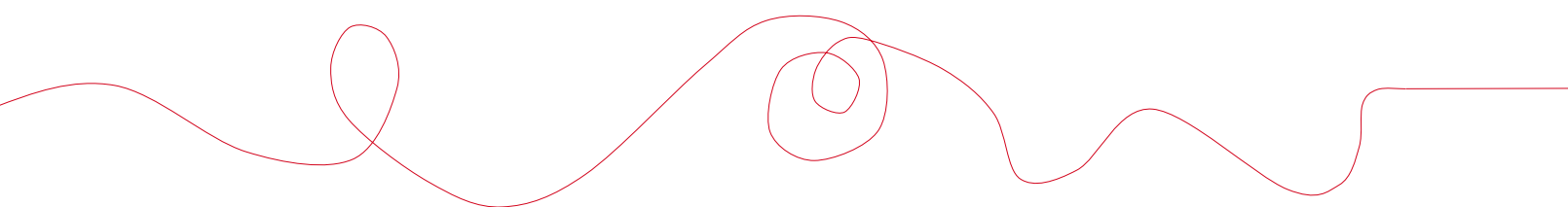
La luce azzurrina scivola sul rilievo del suo cuscino vuoto: come lo desidera, ci lascerebbe cadere la testa stanca e ci farebbe stare anche quella del piccolino. Ma neanche pensarci. La cosa era stata esclusa, fin dal primo giorno, categoricamente: “Che non ti venga in mente di infilarlo nel mio letto!”.

È veramente spossata ma sa benissimo che solo vicino a lei, al suo seno rotondo, al suo odore, quel cucciolo si calma; solo alla cadenza lenta del suo passo conosciuto, riesce ad assopirsi un poco... , come se capisse già tutto.

E farlo piangere sono sempre guai.

Gli occhi le si chiudono; ha paura seriamente di cadere, non per lei che è già piena di lividi, ma per il piccolino, povera stella.

Ora prova, un’altra volta, con estrema cautela, quando il respiro del piccolo le sembra quasi inesistente, a rimetterlo nella culla,



ma, accidenti, non c'è niente da fare: istantaneo, il pianto squarcia il silenzio polveroso della camera.

I pantaloni sul letto subito si agitano, scalciano nell'aria e immancabile parte il solito assordante rosario:

- Ecceccazzo! lo vuoi far tacere sì o no? porco di quel...! Te l'avevo detto, t'avevo avvisato che erano cazzi! Ma lei voleva fare la mammina, lei!... E fallo tacere, porca boia, che un giorno o l'altro lo soffoco! -

Ma questa volta il pantalone si contorce rabbioso e sferra un calcio, ben assestato, al vimini bianco della culla e la fa sbattere forte contro il muro.

Marta è svelta a riprendere il bambino urlante in braccio e lo stringe un po' più forte, chiudendo gli occhi: deve assolutamente rallentare il proprio cuore tramortito di paura, deve cancellare dal corpo del piccolo quello spavento.

Riprende a respirare e ricomincia la sua danza

muta, avanti e indietro, smuovendo solo un poco l'aria bluastra della stanza che ha sempre quell'odore acre e dolciastro.

Alla luce che la luna infila tra i pizzi delle tendine, Marta guarda quei pantaloni, quei lerci pantaloni che non si è neppure scomodato a togliersi prima di buttarsi sul letto, quei pantaloni che non si cala del tutto neanche quando decide di prenderla.

La luna si è spostata un po' nel cielo: la debole luce ora disegna ombre diverse; accarezza, insieme a lei, il velluto del capino tiepido: "Povero piccolo, dove sei capitato? Povero piccolo, dove sei capitato? povero piccolo...povero piccolo..."

La luna entra anche nella testa di Marta, scacciando il ritmo della sua silenziosa e ostinata ninna nanna.

Poi entra nel cuore di Marta e, tutt'a un tratto, asciuga il suo pianto segreto.

Nella penombra, ora, la sua amica luna, più bassa e sfocata, butta una luce sfrangiata

prima su quei pantaloni ruvidi, poi sui numeri verdi dell'orologio e poi ancora sul suo cuscino teso, desiderato, orfano da ore.

Marta accomoda con delicatezza il piccolino nella culla, solo un attimo e comincia il pianto, un altro attimo e Marta prende il cuscino, al terzo attimo, puntuale, il grugnito esplode.

Marta appoggia il cuscino su quel "Porc.." e vi si siede sopra con tutto il peso del corpo, veramente stanco.

Raffaella Lamberti
Lecco



Volere la luna

La sera tiepida e serena aveva invaso l'antico patio.

Da lontano arrivava il lamento modulato di una chitarra. Le note struggenti, nate nei sobborghi della città, correvano lungo i muri bianchi di calce che dividevano i giardini e lungo le polverose strade sterrate; si rimpicciavano tra i radi pini di mare e i cespugli spinosi fino a perdersi, con un vago singhiozzo, nella campagna deserta e silenziosa.

Quelle note, suonate in un giardino lontano, se le ritrovava lì, nel patio, sussurrate appena dalla brezza della sera.

La donna se ne stava accoccolata su un gradino di pietra, sotto le colonne del portico che correva su due lati del patio. Ascoltava i grilli che, nascosti nelle siepi, innalzavano il loro monotono canto.

E intanto l'ombra si infittiva e calava dall'alto nel patio quadrato della grande, antica villa sparsa nella campagna, s'infilava nel portico

e si insinuava nella casa, attraverso le grate delle finestre, invadendo le stanze.

Le lucciole si accesero nei ciuffi d'erba che spuntavano dall'acciottolato intorno all'antico pozzo, ormai chiuso.

Al fremito della notte il caldo afoso del giorno si andava sfumando in un dolce tepore e, nel cielo sereno, la luna cominciava la sua lenta salita.

La donna si alzò ed entrò in casa. In ogni stanza, ripetendosi all'infinito come in un gioco di specchi, le grate delle finestre disegnavano nere croci sull'impiantito pallido.

L'ombra fluida della donna vagò irrequieta nella grande casa, da una sala all'altra, su e giù per i gradini che dividevano i locali, tra le mensole coperte da antichi pizzi con le cornici d'argento vuote e i vasi di rose mumificate.

Uscì di nuovo nel patio, si sedette e si incantò a contemplare la luminosa danza delle lucciole.

Poi alzò gli occhi e vide la luna piena splendere sopra i rami contorti del fico. La guardò a lungo, senza batter ciglio, gli occhi persi, lo sguardo fisso, senza espressione.

D'un tratto si scosse, sorrise debolmente e allungò un braccio nel cielo. Le sue dita magre, lunghe e pallide afferrarono la grande perla che brillava al centro dell'immenso scrigno blu.

Il braccio si ritrasse lento, incerto, trattenendo la sua preda. Da vicino la luna pareva una bolla iridescente, sfuggevole. Tutto il patio e i muri bianchi splendevano dei suoi riflessi cangianti; le lucciole accecate si rintanarono, i grilli ammutolirono.

Le dita tremarono appena. La luna sgusciò via e risalì su, su, con la sua scia luminosa, per tornare al suo posto in cima al fico.

La donna tese nuovamente il braccio, riprese la grande bolla, ma quella sempre sfuggiva tra le dita e se ne tornava in cielo. Sempre così, da sempre, da giorni, mesi ed anni, da

secoli e millenni.

Il braccio rimase immobile per un lungo istante, teso verso il cielo, poi ricadde stancamente e non si levò più.

La donna andò a sedersi su una sedia a dondolo in un angolo del patio e lì rimase dondolando piano, silenziosamente, su e giù, su e giù... dondolava... dondolava.

Le ultime stelle scivolarono nel cielo più chiaro, finché svanirono nelle pieghe dell'alba. Un gallo selvatico cantò lontano e la luce e il calore del giorno inondarono il patio e fecero tremare la polvere nella campagna riarsa.

La donna dondolava... dondolava...

Poi lentamente la luce cominciò a ritirarsi di nuovo.

Allora, mentre dal cielo piovevano come lame gli ultimi bagliori infuocati, la donna si alzò di scatto e corse in casa. Da una stanza all'altra serrò porte e finestre. Quando tutto fu chiuso, sprangato, tornò nel patio e si

mise ad attendere.

Il cuore le pulsava in gola, ma quando la luna riprese a salire nel cielo, spandendo la sua luce di perla, rimase ferma e decisa. Non appena la luna ebbe raggiunto il suo posto in cima al fico, la donna tese il braccio. Con la mano la colse, piano, come si coglie un fiore delicato, ma la tenne salda nella stretta delle dita diventate acciaio.

Rapida come un gatto balzò nella stanza e serrò i vetri dietro di sé. La luna sgusciò via, come sempre, ma prigioniera ormai in quella casa.

La donna socchiuse gli occhi: la stanza, le pareti, gli oggetti, l'aria e lei stessa, così smarrita ora nel suo trionfo, tutto pareva emanare quella splendida luce, vivida e accecante, insopportabile.

Fuori i grilli ammutolirono, le lucciole si spensero, il mondo gemette nell'oscurità primordiale.

Ma poi fu il tempo della pietà.

La donna aprì gli occhi e fissò, attraverso un velo di lacrime, quello splendore fluttuante. Lentamente, ormai vinta dopo aver assaporato l'esaltante vittoria, aprì i vetri della finestra. Una abbagliante scia di seta solcò veloce il cielo e si fermò su, nel punto più alto.

Nel silenzio della notte le grate nere delle finestre ridisegnarono mille croci nere sul pavimento imbiancato.

Il pianto sommesso della donna salì nel cielo chiaro del plenilunio insieme al canto monotono dei grilli.

Marina Macciò
Milano